

MARCO SALUCCI

CONTRIBUTO

Estratto dalla rivista: « Antologia Vieusseux » fascicolo LXXI
Luglio - Settembre 1983

Gabinetto Scientifico Letterario

G. P. VIEUSSEUX

FIRENZE

3. Espressione e segno nel pensiero di Benedetto Croce,

di *Marco Salucci*

1. Scopo del presente scritto è quello di mostrare che la posizione ontologica fondamentale di B. Croce, l'idealismo, può essere interpretata come l'amplificazione di alcuni aspetti della sua filosofia del linguaggio. Ciò presuppone assumere un punto di vista per il quale la problematica linguistica ha, nel pensiero di Croce, una consistenza largamente autonoma e fondante.

Cominceremo con il motivare questo punto di vista; quindi tratteremo il rapporto tra la filosofia del linguaggio e l'idealismo; infine indicheremo alcune delle difficoltà che sorgono nella teoria del linguaggio-espressione.

2. Un metodo consueto di affrontare la questione della linguistica crociana, consiste nel prenderla dal punto di vista estetico avendo di mira, esplicitamente o implicitamente, la nozione di espressione. Questa prospettiva è, beninteso, autorizzata dallo stesso Croce; ma ci sembra produttivo cogliere il significato della linguistica del filosofo napoletano confrontandola con teorie del linguaggio non crociane.

Affinché il confronto non risulti artificioso, è necessario trovare un riferimento interno allo stesso pensiero di Croce. È noto infatti che l'equazione tra espressione e linguaggio è l'idea fondamentale della linguistica crociana. Tuttavia, Croce ha presente anche un'altra teoria del linguaggio o, meglio, l'idea fondamentale di essa, della quale si serve come modello negativo e contro la quale intende far valere la propria dottrina. Tale idea è quella che il linguaggio sia un sistema di segni.

Poiché il concetto di segno, ed i concetti che ad esso si connettono, stanno al centro del pensiero linguistico contemporaneo, è singolare che esso non sia mai stato assunto come punto di vista determinante dal quale guardare alla linguistica di Croce. Ma ciò forse si spiega con il fatto che la critica è stata condizionata, se non altro come scelta di temi, dall'orizzonte crociano; quando poi quest'ultimo non era più condizionante, i linguisti non si sono più interessati di Croce.

Veramente, non sono mancate osservazioni interessanti sul significato del concetto di segno per la linguistica di Croce. Ma, anche dove non si sia dichiarato che tale nozione rappresenta uno dei punti più oscuri della sua teoria del linguaggio, nell'interpretazione non si è andati molto al di là del ripetere ciò che Croce stesso aveva detto: il segno cioè appartiene alla funzione pratica del linguaggio, e ciò misura tutta la distanza esistente tra lingua come oggetto della linguistica ed il vero linguaggio che è poesia (ossia, appunto, espressione)¹.

Le osservazioni più interessanti che sono state fatte su tale questione rimangono quelle di Tullio De Mauro, per il quale il concetto di segno emerge solo in un secondo tempo nella riflessione

di Croce, e ciò permette appunto di parlare di due fasi della linguistica crociana; e di Paul Olivier, per il quale il vero interesse del concetto di segno sta nel non essere immagine significante (e quindi nella sua opposizione all'espressione)².

Si tratta comunque di accenni; è invece nostra intenzione assumere il segno come centrale per tentare, intorno ad esso, una ricostruzione sistematica della teoria del linguaggio-espressione.

Il punto sensibile della linguistica crociana consiste nell'identità fra espressione e linguaggio. Ora, se invece di affrontare la questione da un punto di vista estetico, come vuole Croce, l'affrontiamo da un punto di vista linguistico, siamo in grado di utilizzare l'apparato nozionale della linguistica stessa, per chiarire la natura dell'espressione, senza addentrarci in più delicate questioni estetiche.

Se la filosofia si è sovente occupata dei problemi del linguaggio, la moderna filosofia del linguaggio ritiene che discutere di linguaggio sia anche discutere, in generale, di filosofia. Alcuni pensano perfino che solo in sede di filosofia del linguaggio, possano essere gettate le basi per affrontare problemi un tempo appannaggio esclusivo della metafisica e della gnoseologia.

Non pochi concetti chiave propri di una teoria linguistica, come quelli di significato e di referente, sono coinvolti in problemi schiettamente filosofici quali la natura della verità, i concetti universali, il problema della conoscenza, l'etica.

3. Il dato più caratterizzante della nozione di espressione, così come la intende Croce, è la sua identità con l'intuizione. L'espressione è l'intuizione. Croce insiste particolarmente sul fatto che l'espressione sia priva di ogni distinzione tra forma e contenuto, e ciò nel senso che la forma stessa generi il contenuto.

Tale tesi è il risultato finale di una meditazione che, cominciata negli scritti giovanili e culminata nell'*Estetica*, si è svolta all'insegna della progressiva eliminazione di ogni residuo realistico, ossia mediante l'espunzione di ogni elemento che renda il contenuto resistente alla sua totale identificazione con la forma. L'oggetto dell'espressione è determinato dall'attività creatrice dello spirito; la forma non è forma *di* un contenuto, ma attività sintetica produttrice un contenuto.

Nell'*Aesthetica in nuce* Croce affermerà che «la separazione tra espressione e intuizione è caso particolare della separazione interno-esterno, spirito-natura, è una forma di dualismo. La loro identità invece presuppone e pone l'idealismo assoluto»³. Ora, il fatto che l'*Aesthetica in nuce* sia opera relativamente tarda, rende legittimo dubitare che il «presupporre» ed il «porre», i due versi opposti nei quali corre la relazione tra la dottrina dell'espressione e l'idealismo, siano sorti simultaneamente nel pensiero di Croce. Tra i due versi del rapporto ci sembra che il più originario sia quello che va dalla dottrina dell'espressione all'idealismo. Il che non esclude che vi sia anche la relazione inversa, ma quest'ultima appare essere più un risultato che un punto di partenza.

Originarietà delle riflessioni sul linguaggio, dunque, e in duplice senso: in primo luogo cronologicamente: i temi letterario-linguistici sono nel pensiero di Croce tra i primi; le riflessioni sulla forma dell'opera letteraria e sulla creatività del parlare, precedono in Croce, secondo De Mauro, anche la sola tesi dell'identità di linguaggio ed arte⁴.

In secondo luogo, originarietà in senso sistematico: la problematica linguistica ha uno spessore ed una fecondità autonomi, come è mostrato dalla ricchezza delle questioni trattate: la battaglia teorica contro i neogrammatici, il problema del logicismo, la questione della natura del linguaggio, il tema del convenzionale-arbitrario, la tesi della creatività del parlare; per richiamare confusamente alcuni temi che tratteremo più avanti. Con ciò non si nega, ovviamente, che alla fine, si possa scoprire una sostanziale armonia tra le tesi di filosofia del linguaggio e quelle filosofiche generali; ma nostro scopo è quello di verificare la possibilità di ricostruire le posizioni ontologiche crociane a partire da quelle linguistiche.

4. La dottrina dell'identità tra linguaggio ed espressione intende opporsi, per Croce, ad alcune nozioni adoperate dalla linguistica a lui contemporanea: soprattutto all'idea che il parlare sia esecuzione passiva e meccanica di un sistema linguistico dato, e al metodo di esaminare le parole singole avulse dal contesto. Questa contrapposizione si riassume nell'altra: il linguaggio-espressione si oppone al linguaggio come sistema di segni. Ad un livello più profondo, l'espressione si oppone al segno.

L'espressione sta al di qua di ogni distinzione tra forma e contenuto, tra mezzo espressivo e contenuto espresso; tra segno dell'idea e idea, tra idea ed oggetto; tra forma espressiva, entità espressa e referente oggettivo. Tale appiattirsi l'uno sull'altro dei termini che, invece, giocano come distinti in una concezione del linguaggio come sistema di segni, è decisivo per capire il senso della proclamata identità tra linguaggio ed espressione.

Croce utilizza, infatti, il concetto di segno per indicare un significante separato dal significato e vi oppone la sua dottrina del linguaggio-espressione come indicante l'unità tra i due. Il segno non può essere posto al centro di una teoria del linguaggio proprio a causa della sua doppia natura.

Il carattere determinante del segno è per Croce la distanza che lo separa da ciò che significa. Accade cioè l'opposto di quel che si verifica tra l'espressione spirituale ed il suo contenuto. L'espressione estetica è forma e niente altro che forma, il contenuto non è altro da lei. L'espressione è immediatamente il suo significato. Se essa si distingue dal segno per non avere alcuna distanza da ciò che viene espresso, con ciò, identificandosi con il linguaggio, lo distingue da qualsiasi apparato di segni.

Il linguaggio non deve essere «concepito come segno, ma come immagine che è significante, cioè come segno a se stessa, e perciò colorita, sonante, cantante. L'immagine significante è opera spontanea della fantasia, laddove il segno, nel quale l'uomo conviene con l'uomo, presuppone l'immagine e perciò il linguaggio e quando si vuole spiegare mediante il concetto di segno il parlare si è costretti a ricorrere a dio come datore dei primi segni, cioè a presupporre in altro modo il linguaggio, rinviandolo all'inconoscibile»⁵. Il rapporto tra segno ed immagine sarebbe dunque un misterioso matrimonio. Esso si stabilirebbe in base alla convenzione ed aprirebbe la strada, da un lato, alla teoria mistica di un datore dei primi segni, dall'altro, all'arbitrarietà del legame tra espressione e contenuto.

Per identificare il carattere che Croce attribuisce al segno, è utile riferirsi al luogo d'origine di questa nozione. Essa nasce nelle *Tesi fondamentali di estetica* allorché Croce tratta del problema della differenza tra espressione ed estrinsecazione dell'opera d'arte. Il segno, detto anche stimolo, indica il lato dell'estrinsecazione e comunicazione dell'espressione. Esso è costituito dai materiali fisici dell'opera concreta e funziona da stimolo per la riproduzione dell'espressione interna. Già nelle *Tesi*, dunque, la caratteristica dominante di esso è l'alterità fra espressione ed estrinsecazione: il materiale dell'estrinsecazione è altro da ciò che manifesta (l'espressione).

Il segno come elemento fisico in cui si manifesta l'opera d'arte, è la prima e più ampia accezione del termine, che astrae dal fatto che il materiale segnico sia di un tipo o di un altro, fonico o grafico. Ma tra i vari modi nei quali l'espressione si concretizza (visivo, plastico, musicale, grafico ecc.) esiste anche quello verbale: anch'esso è un segno-stimolo.

Con tale termine vengono allora indicati: in generale tutti i modi della materializzazione dell'espressione, in particolare un modo specifico che è quello dell'estrinsecazione verbale. La precisazione è importante perché negli scritti successivi a quelli che compongono il sistema della *Filosofia dello spirito*, il segno indicherà sempre più esclusivamente le estrinsecazioni linguistiche. Il segno verbale individua però la lingua come oggetto astratto o finzione utile foggata dai linguisti e dai grammatici, che è sempre distinta dal vero linguaggio inteso come identico all'espressione.

Il concetto secondo il quale il linguaggio è fatto di segni è dunque errato; all'opposto, esso va considerato come rappresentazione, come unità di intuizione ed espressione: «(...) il linguaggio non è già mezzo per comunicare ma è l'idea o rappresentazione stessa, qualcosa che non si può concepire distinto dal modo del pensiero»⁶. Secondo la teoria che vede il linguaggio come sistema di

segni, tra linguaggio e ciò che deve essere comunicato, tra segno e rappresentazione, esiste un'alterità, ricomponibile solo arbitrariamente, che invece viene soppressa nell'espressione autentica, la quale fa tutt'uno con la rappresentazione. Il vero linguaggio non è strumento di comunicazione di qualcos'altro diverso da lui, ma è espressione di una dimensione spirituale ad esso omogenea. «La lingua non è un astratto che abbia la funzione di utensile (...). Di fronte alla lingua l'uomo non si trova di fronte ad oggetti e strumenti materiali, ma in relazione con le anime degli uomini»⁷.

5. Queste posizioni crociane, a proposito del linguaggio, non mancano, da un lato, di ragioni storiche e teoretiche e, dall'altro, di meriti. La maggiore autorità del passato nella quale Croce vede un annuncio delle proprie dottrine è, come noto, quella di G. B. Vico.

Sul rapporto tra Vico e Croce si può anche insistere sugli aspetti di somiglianza del loro pensiero linguisticistico⁸, ma, soprattutto, occorre notare che, quanto alla nozione centrale, cioè quella dell'espressione, Vico «non sostiene nemmeno lontanamente l'identità di intuizione ed espressione, di parlare ed attività estetica»⁹. Lo stesso Croce è cauto nell'attribuire *sic et simpliciter* le proprie tesi a Vico: pur dichiarando che, comunque solo per via implicita, Vico tende a sopprimere la dualità di poesia e linguaggio, egli individua come massimo merito di Vico l'aver chiarito l'errore di considerare le lingue come il riflesso delle categorie e dei concetti universali.

Quale che sia l'esatta lezione delle pagine vichiane, fuori dall'interpretazione di Croce, per lui l'interesse della *Scienza nuova* consiste principalmente nell'idea della poesia come forma prima del conoscere, anteriore a quella logica e intesa come categoria sovrastorica¹⁰. Il che, se ovviamente stabilisce l'autonomia del linguaggio rispetto alla logica, non significa necessariamente ed immediatamente identità fra linguaggio e poesia, ma, soprattutto e sicuramente, identità fra linguaggio ed estetica nel senso di Croce, identità, cioè, tra linguaggio ed espressione-intuizione.

Dottrine pur vicine a Croce, per ispirazione e per metodo, possono lasciare impregiudicati problemi di portata più generale: non ci si può basare su ciò che di comune c'è fra esse per giungere alle conseguenze cui si giunge con Croce. La nostra tesi si fonda su quella maggior determinatezza conseguibile stringendo la teoria del linguaggio di Croce nella sua specifica articolazione: nell'essere il linguaggio espressione, intuizione, forma e contenuto.

La specificità della posizione di Croce, acquista ulteriore rilievo se si comprende che le sue idee sul linguaggio intendevano opporsi a quella scuola linguistica che, sorta in Germania negli ultimi decenni dell'Ottocento, aveva raggiunto agli inizi del nuovo secolo il suo apogeo. Fin dal 1899, discutendo con Gröber, Croce aveva affrontato tematicamente problemi di grammatica; ma nel 1903 egli aveva direttamente polemizzato con il concetto di legge fonetica, che era il principio fondamentale della scuola cosiddetta dei neogrammatici (*Junggrammatiker*)¹¹.

Ora, proprio contro i manuali di grammatica, contro il principio dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche (*Ausnahmslosigkeit der Lautgesetze*) e del loro agire cieco, fisiologicamente determinante, contro la riduzione della lingua a quella contenuta nei manuali di grammatica normativa, Croce rivendicava, appunto, il concetto della creatività ed individualità del linguaggio. Contro il positivismo dei neogrammatici, egli ebbe il merito di porre l'attenzione sulla creatività del linguaggio, di superare il problema dell'origine del linguaggio, all'epoca molto dibattuto, di aprire la strada per intendere la lingua come parte della cultura¹².

Croce sottrae validità scientifica alle grammatiche e riconosce loro solo un valore didattico. Le leggi fonetiche sono utili, ma teoricamente «costituiscono un errore, quando, dimenticandosi la loro origine arbitraria e di comodo, vengono ipostatate e considerate come leggi reali del parlare. L'uomo nel parlare non ubbidisce alle leggi fonetiche, ma alla legge dello spirito estetico, che gli fa

trovare, volta per volta, l'espressione adatta di ciò che gli si agita nell'animo: espressione sempre nuova, perché il fatto da esprimere è sempre nuovo»¹³.

Tali questioni sono sufficientemente note agli studiosi di Croce, ed il richiamarle serve soltanto a ribadire ciò che si è detto sopra circa la relativa autonomia della problematica linguistica del filosofo napoletano. Questa autonomia si manifesta anche in sede teorica, prescindendo dai riferimenti storici.

Bisogna riconoscere, infatti, che a Croce non mancano neppure delle serie ragioni che lo inducono a risolvere in quel determinato modo alcuni problemi della teoria del linguaggio. Ma, anche prescindendo dalle particolari soluzioni che egli a tali problemi ha dato, ha tuttavia individuato delle questioni di cruciale importanza per la linguistica.

Ci riferiamo, in primo luogo, al problema della convenzionalità del linguaggio. Anche Saussure, quando stabiliva la natura del segno linguistico, sentiva il bisogno di precisare che la parola «arbitrarietà» «non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito da un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale»¹⁴.

Dunque, su questo punto, Saussure aveva coscienza della delicatezza del problema e della conseguente necessità di chiarezza: arbitrario non significa convenzionale nel senso di arbitraria sostituibilità di parole e significati. Al contrario, questa nozione dell'arbitrarietà si intreccia in Saussure con quella della necessità, cui sono sottoposti i termini di una lingua, che deriva dal gioco di opposizioni e relazioni nascenti dalla lingua considerata come sistema. Il significante è arbitrario rispetto al significato, ma non rispetto al sistema. L'originalità di Saussure consiste nel pensare arbitrario e convenzionale come non necessariamente conseguenti.

Posti i due lati del problema: l'arbitrarietà e la necessità del rapporto tra significante e significato, in Saussure l'antinomia è sciolta per mezzo della *langue*. Viceversa, rifiutando il concetto di lingua¹⁵, Croce rifiuta la coesistenza di arbitrario e necessario, distribuendo i due lati su entità diverse: il segno è convenzionale, l'espressione è necessaria.

La relazione che, nell'espressione, si stabilisce tra forma e contenuto, ci conduce ad affrontare un'altra questione di fondamentale importanza per la linguistica. La ragione che spinge Croce a pensare l'identità tra significato e significante, tra forma e contenuto, consiste nella relazione che esiste tra significato e significante nel senso preciso in cui il significato non può esistere senza significante e viceversa.

Il problema in cui si imbatte la semantica, consiste nella circolarità delle definizioni di significante e di significato. La difficoltà si genera dal fatto che, per definire il segno, dobbiamo dire che segno è ciò che ha un significato, e per definire il significato dobbiamo dire che significato è ciò che un segno comunica. «Diremo tautologicamente che il significato non esiste al di fuori della sua relazione con il significante - né prima, né dopo, né altrove -; è lo stesso gesto a creare il significante e il significato, concetti che non si possono pensare l'uno senza l'altro. Un significante senza significato è semplicemente un oggetto; esso è ma non *significa*; un significato senza significante è l'indicibile, l'impensabile, l'inesistente stesso»¹⁶.

Da questa difficoltà Saussure ha tentato di uscire pensando il segno come unità di significante e di significato. «Noi chiamiamo segno la combinazione del concetto e dell'immagine acustica: ma nell'uso corrente questo termine designa generalmente soltanto l'immagine acustica, per esempio la parola»¹⁷. Appunto in tale modo corrente Croce concepisce il segno, ma appunto perciò lo rifiuta e gli contrappone l'espressione come unità di forma e contenuto. A tale modo corrente di intendere il segno Croce si oppone, ma, ulteriormente, egli si oppone anche a qualunque teoria del segno che non concepisca la relazione tra significante e significato come relazione d'identità. Egli ha dunque chiaro che un contenuto non è afferrabile fuori dalla forma, ma l'analogia con la linguistica si ferma qui: laddove Saussure intende la relazione tra significato e significante come l'essere due facce del segno, Croce la concepisce come relazione d'identità.

L'ulteriore serio problema che Croce ha individuato è, come abbiamo visto in relazione al principio delle *Laugesetze*, quello della creatività del linguaggio. La consapevolezza dell'irripetibilità del singolo atto linguistico, che sta alla base della nozione saussuriana di *parole*, è forse il punto che, anche se fortemente enfatizzato dall'intreccio con l'attività creatrice dello spirito e con la tesi dell'individualità come principio metafisico, costituisce la maggior forza della teoria crociana del linguaggio.

6. Dal fatto che, nel concetto di espressione, Croce ponga l'identità fra il contenuto espresso e la forma espressiva, consegue la negazione della distinzione fra i concetti di segno, significante, significato e referente. L'espressione è intuizione e come tale immediatezza; non è semplice veicolo espressivo di un significato, di un contenuto. Essa non rappresenta ciò che è intuito ma è l'intuito. Forma espressiva e contenuto espresso sono identici, cosa che non avviene per il segno. Inoltre, l'espressione non è neppure intuizione di una realtà che stia fuori di lei, essa non si riferisce ad un «mondo» esterno, ma al suo stesso «mondo».

L'identità fra espressione e contenuto espresso è dunque identità a più livelli: l'espressione non è né rappresentazione di un contenuto spirituale (come sarebbe il segno di un significato), né, essa o il contenuto, sono immagini di un oggetto esterno a cui si riferiscono (come sarebbe la referenza di un significato). Questo duplice aspetto non interessa ovviamente a Croce: ciò che gli preme è togliere la separazione tra espressione ed entità espressa, sia quest'ultima intesa come significato o come referente. In entrambi i casi l'espressione sarebbe ridotta a puro segno *di* qualcos'altro, a significante (Croce intende comunque il segno come significante, non come unità di significante e significato).

Ora, trascurando il fatto che segno, significante, significato e referente sono concetti diversi e che, quindi, anche solo sul piano teorico la loro identificazione comporta non poche difficoltà, stabilire la loro identità implica stabilire anche l'identità tra i livelli di realtà sui quali si collocano. Infatti, se si può sostenere che il livello dei significati è sempre spirituale - per rimanere al linguaggio di Croce, ma anche secondo la teoria classica del significato, quando questo sia inteso come immagine mentale¹⁸ - ciò non è sempre vero per il livello dei riferimenti.

«Le lingue naturali hanno in effetti il potere di costruire l'universo al quale si riferiscono; possono quindi costituirsi un universo di discorso immaginario. L'isola del tesoro è un oggetto di referenza possibile quanto la stazione di Milano»¹⁹. Ma questa considerazione vale solo per alcuni aspetti o funzioni del linguaggio. Quando però si affermi, con Croce, che tutto il linguaggio è espressione estetica, allora il mondo del riferimento è sempre e solo il mondo del linguaggio. In questo modo il tipo di realtà che si ammette in estetica diviene l'unico tipo di realtà che si ammette in generale.

Il fatto che alcune espressioni linguistiche, pur avendo un significato, non abbiano un denotato, fatto che si verifica nel caso del linguaggio poetico, è assunto da Croce come la caratteristica fondamentale di *tutto* il linguaggio. Tutto il linguaggio è ridotto al linguaggio poetico, ad espressione; tutto il linguaggio ha lo stesso tipo di denotazione di quello poetico (cioè, nella terminologia crociana, spirituale). Questo è chiaro per espressioni del tipo «i *Promessi Sposi* sono belli», ma non per quelle del tipo «questo tavolo è quadrato». Quest'ultima ha sì un significato spirituale - dato per l'uomo, cioè un'immagine mentale del tavolo o una regola d'uso del termine che non è una proprietà oggettiva del tavolo -, ma il denotato è un ente reale che sta fuori da quel significato spirituale.

La mancata distinzione tra significato (che è sempre spirituale) e denotato (che non sempre lo è), si traduce nella eliminazione dei livelli di esistenza ideale e reale.

Per quel tipo di indagine relativa alle implicazioni filosofiche generali derivanti dal non tener

presente l'articolazione concettuale tra segno, significato e denotato, la filosofia di Croce non è priva d'insegnamenti (anche se esclusivamente negativi²⁰). Le nozioni che costituiscono la moderna teoria del significato non sono presenti in Croce. La loro distinzione non è attingibile dall'unità indistinta dell'espressione-intuizione. Le conseguenze che sorgono sono rilevanti: non si può evitare di confondere il discorso con l'oggetto del discorso, sia quest'ultimo inteso come significato o come riferimento²¹.

Abbiamo detto che l'oggetto dell'espressione-intuizione non va inteso realisticamente, ma che questo oggetto è, per Croce, un contenuto interno alla coscienza. Adesso occorre ribadire che non si tratta neppure di un contenuto che, ancorché dato dentro la coscienza, esista prima o fuori dell'espressione. Esso nasce ad un tempo con l'espressione stessa. Che quel contenuto non sia dato fuori dalla coscienza, è come dire che l'espressione non ha un riferimento oggettivo esterno; che quel contenuto non sia dato fuori dall'espressione, è come dire che l'espressione non ha un significato distinto da essa. L'oggetto dell'espressione è posto dall'attività sintetica a priori estetica. Quando ci si voglia riferire ad un oggetto extraspirituale, allora non si ha il diritto di parlare di espressione ma si deve parlare di segno.

«Nella intuizione pura c'è e non c'è (...) materia: non c'è come materia bruta, c'è come materia formata, ossia come forma; cosicché a ragione si dice che l'arte è pura forma, o che materia e forma, contenuto e forma, fanno in arte tutt'uno (sintesi a priori estetica)». «La sintesi a priori è delle forme tutte dello spirito, perché lo spirito, considerato in genere, è nient'altro che sintesi a priori; e questa si esplica nell'attività estetica e nella pratica, non meno che in quella logica»²².

Il quadro dell'attività spirituale come attività sintetica a priori, nel senso di Croce, è, veramente, lo sfondo filosofico generale nel quale s'inserisce anche la filosofia del linguaggio.

L'esigenza crociana d'instaurare un rapporto diretto tra espressione e contenuto, si incontra con quella di togliere al contenuto ogni determinazione diversa da quella dell'atto espressivo. La preoccupazione di distinguere l'espressione dal segno nasce dunque in Croce dalla natura stessa di quest'ultimo: per essere tale esso deve distinguersi da ciò di cui è segno e pertanto genera un dualismo. Se ciò che esprime è diverso da ciò che è espresso, si genera una diversità di sostanze. Al contrario della struttura articolata che la linguistica attribuisce al segno, la crociana espressione ne presenta una affatto semplice, assolutamente indivisibile.

In quanto il concetto di espressione resiste ad ogni tentativo di articolazione e di mediazione, in quanto non contiene cioè il significato come distinto dal mezzo espressivo o significante, l'espressione non si pone come espressione di qualcosa, ma come quel qualcosa stesso. L'affermazione che fuori dall'espressione non v'è realtà conoscibile trapassa nell'altra che fuori di essa non v'è realtà *tout-court*. L'essere è l'esprimibile. Non essendoci, nell'espressione, quella articolazione che garantisce una distanza tra espressione ed oggetto, è aperta la strada per attribuire alla realtà i caratteri della soggettività²³.

7. Poiché il linguaggio è espressione e l'espressione è estetica, dunque il linguaggio è estetico. Da cui segue un corollario: poiché l'espressione è espressione d'individualità, il linguaggio esprime individualità. Accanto a tale deduzione diretta circa la natura estetica del linguaggio, Croce ne dà una, per così dire, inversa: il linguaggio non può essere logicità. Da cui segue il corollario inverso che, se il linguaggio avesse natura logica, esso dovrebbe esprimere l'universalità. Ma in tal caso non riusciremmo più a spiegare la poesia, che è espressione d'individualità²⁴.

«Il cosiddetto concetto dell'individuale è sempre concetto universale o generale; ricco di note, ricchissimo se si vuole, ma, per ricco che sia, incapace di attingere quell'individualità che la conoscenza storica, in quanto conoscenza estetica, sola attinge»²⁵. Il linguaggio avente natura logica sarebbe uno strumento astratto che mai potrebbe giungere alla concreta attività espressiva.

A proposito della dialettica della prima figura della hegeliana *Fenomenologia dello spirito*, La certezza sensibile, Croce osserva che se diamo a «questo» il significato di parola universale, atta ad indicare ogni singolo questo, non esprimeremo mai l'individualità che ci proponiamo invece di indicare all'inizio²⁶.

Il vero significato del «questo» è viceversa, per Croce, da collocarsi al punto d'incontro di una serie di condizioni, cioè in un contesto che varia ogni volta. Il tema del contesto dell'espressione è un argomento sul quale Croce torna ripetutamente. «La parola non ha più significato quando si prescinda dalle circostanze in cui è stata pronunciata»²⁷.

Ora, se da un lato, come abbiamo già notato, questo riportare l'attenzione sull'originalità propria delle espressioni costituisce uno dei meriti, se non il merito, della teoria del linguaggio crociana, dall'altro, occorre fare attenzione a stabilire una troppo stretta parentela tra questa tesi e quelle corrispondenti della linguistica contemporanea. Sembra infatti che Croce insista su quel concetto che la moderna teoria del linguaggio chiama senso, cioè su quel lato del significato che stabilisce il modo in cui si dà un'espressione e che varia a seconda delle circostanze. Ma l'insistere sul contesto, sulla dimensione creativa o sul senso degli enunciati linguistici, se da una parte individua un aspetto reale di essi, oltre ad avere una funzione positiva contro coloro che ne misconoscono l'importanza, come era il caso dei neogrammatici contemporanei di Croce, dall'altra, non può significare considerarlo come l'unico aspetto del significato.

Croce ha infatti già eliminato quell'altro lato del significato, l'estensione o denotazione, perché con ciò sarebbe aperta la strada all'alterità fra denotazione e denotato e, quindi, ad una indesiderata presupposizione di esistenza. Il significato come senso può essere ricondotto più facilmente ad una dimensione soggettiva. Viceversa, nella linguistica moderna, la dimensione individuale del linguaggio è pur sempre compensata dai vincoli oggettivi della lingua, dal lato della necessità del rapporto tra significato e significante, o dall'essere sottoposto, lo stesso parlare individuale, ad una regola²⁸.

Ma riprendiamo il tema dei rapporti tra linguaggio e logica, tra espressione e concetto. I due termini sono uniti da un duplice legame: da un lato le espressioni, le intuizioni, sono gli oggetti presupposti dal concetto; sono gli oggetti intorno e sui quali il pensiero logico opera²⁹, dall'altro il pensiero stesso deve essere espresso.

«Un pensiero logico, pel quale non si sia trovata l'espressione, non è pensiero»³⁰. «Il concetto (...) non vive nel vuoto spirituale, non esiste come mero concetto, come qualcosa di astratto; ma il suo aere spirabile è l'intuizione stessa, dalla quale esso si distingue e nel cui ambito tuttavia permane»³¹. Il pensiero logico non ha realtà se non nelle forme espressive o nel linguaggio.

Croce stabilirebbe, dunque, che l'universale, il concetto, possa essere espresso dall'individuale, dall'espressione. Viceversa, abbiamo visto, egli respinge l'idea che l'universale possa esprimere l'individuale. Ma, in realtà, Croce pensa che se l'universale non può esprimere l'individuale, anche quest'ultimo non riesce ad esprimere l'universale.

«Il concetto, l'universale è in sé, astrattamente considerato, *inesprimibile*. Nessuna parola gli è propria. Ciò è tanto vero, che il concetto logico resta sempre il medesimo nonostante il variare delle forme verbali. Rispetto al concetto l'espressione è semplice *segno* o *indizio*: non può mancare, un'espressione dev'esserci; ma quale debba essere, questa o quella, è determinato dall'individuo che parla: la qualità dell'espressione non si deduce dalla qualità del concetto»³². Dunque ci troviamo qui di fronte alla espressione stessa che fa da segno al concetto. Ciò non può non significare che il normale operare dell'espressione si modifica di fronte al concetto.

Nell'estetica l'espressione individuale ha a che fare con delle individualità, nella logica l'espressione si rapporta all'universalità del concetto. Il passo precedentemente citato afferma che quando l'espressione deve rappresentare il concetto, da espressione estetica diventa segno. Poiché solo l'individuale è effabile, l'universale deve essere simboleggiato. *Solum individuum effabile*³³.

In tal caso, l'espressione viene chiamata segno perché il rapporto che c'è tra espressione e concetto è lo stesso rapporto che vige tra segno e significato: è un rapporto d'alterità. In altre

parole, l'espressione estetica e l'espressione del concetto sono eterogenee. Ma entrambe sono chiamate espressione perché Croce non può ammettere tra loro una differenza.

Egli viene dunque a sostenere che l'espressione del concetto è e non è la vera espressione, ma l'espressione deve essere unica: la posta in gioco è il sistema stesso dei distinti ed il rapporto tra estetica e logica. Viceversa, i due modi dell'espressione sono realmente divergenti e Croce sarà costretto, in seguito, a distinguere l'espressione del concetto, come espressione prosastica, dall'espressione poetica. Nell'estetica, l'espressione individuale esprime l'individuale, cioè, semplicemente, manifesta se stessa. Il problema nasce allorché l'individualità deve esprimere l'universalità. L'espressione non aderisce al concetto, gli rimane estranea per il solo fatto che esso è, per definizione, universalità. Si genera dunque la contraddizione per la quale il concetto deve esprimersi ma non lo può: può solo venire simboleggiato. Per sua natura l'espressione non è universale e, dunque, per esprimere l'universale, deve farsi segno.

8. La difficoltà di cui si è detto consiste nel fatto che il linguaggio possa essere adeguata espressione della logicità-universalità, senza che esso perda, con ciò, il suo carattere estetico-individuale. In altri termini, la dottrina del linguaggio come espressione escluderebbe che si potesse parlare della logica. Non essendo definito il linguaggio come capace di assolvere a differenti funzioni espressive, giacché l'espressione non presenta una struttura articolata, diventa problematico renderlo capace di esprimere l'universale. Per ovviare a ciò esso deve farsi strumento, cioè segno di qualcos'altro. Le esigenze da tenere simultaneamente presenti sono, da un lato, quella che l'espressione sia individualità e, dall'altro, che la logicità, esprimendosi, rimanga tale. L'unità nell'espressione non deve annullare la differenza tra i due momenti.

È a questo punto che Croce introduce l'espressione prosastica. Quando il linguaggio si presta a fare da segno al concetto, esso è espressione prosastica. «Ora, se il pensiero non ha altro ufficio che di discernere le immagini del reale da quelle dell'irreale, e non crea esso le immagini, che come tali sono la materia che la fantasia e la poesia gli apprestano, l'espressione prosastica, diversamente dalla poetica, non consisterà nella espressione di affetti e sentimenti, ma di determinazioni di pensiero; non dunque in immagini, ma in simboli o in segni di concetti»³⁴.

L'espressione prosastica si differenzia da quella autentica come la logica si differenzia dalla genuina natura del linguaggio. L'espressione del concetto è segno proprio in quanto si oppone all'espressione-immagine della poesia. L'espressione-segno del concetto manifesta alcunché di diverso da se stessa. Ciò che caratterizza l'espressione poetica è l'omogeneità di espressione e mezzo espressivo. Nell'espressione prosastica il segno è, viceversa, separabile dal significato. I due modelli espressivi sono dunque affatto diversi.

Ma se i due modelli di espressività fossero realmente diversi, il pensiero non si esprimerebbe nella sfera estetica, mentre ciò è indispensabile affinché l'universalità del concetto divenga individualità (e con ciò che il giudizio definitorio sia identico al giudizio individuale), affinché si possa articolare il rapporto tra logica ed estetica, affinché si possa costituire la teoria dell'universale concreto. Tuttavia, bisogna riconoscere che i due modi dell'espressione non sono identici perché l'una è espressione-immagine, l'altra è espressione-segno. Questa è la contraddizione a cui mette capo infine l'identità fra linguaggio ed espressione.

La nozione di segno è impiegata, dunque, nei casi in cui l'espressione non può essere il proprio significato: è il caso del segno-stimolo, nel quale l'opera d'arte concreta deve evocare un'intuizione interna; è il caso del segno del concetto, dove espressione e contenuto sono eterogenei in quanto individuale l'una e universale l'altro; è il caso, infine, della lingua che si serve delle parole-segni per indicare fatti o cose. Quest'ultimo caso affianca all'idea di segno come oggetto

della scienza astratta del linguaggio, quella del segno come realtà oggettiva, ancorché di natura pratica.

Pur non potendo, neppure in via preliminare, affrontare qui la questione della lingua³⁵, un richiamo è indispensabile sia perché gli interpreti confinano nella lingua il tema del segno, in ciò autorizzati dallo stesso Croce, sia perché la lingua costituisce in effetti il punto di approdo finale della storia di quel concetto.

Nell'ultima fase del suo pensiero, Croce afferma sempre più esplicitamente che i segni sono i costituenti della lingua. In coincidenza con questa posizione, il modo di considerare la lingua è modificato rispetto alle prime formulazioni. Essa non è più considerata come mera finzione di fronte alla quale sta la vera realtà del linguaggio-espressione, ma come istituto oggettivo. «(...) la volontà ed azione pratica, per quelle ragioni di vita che si dicono di comunicazione sociale (...) interviene a fissare ed elaborare quegli svariati sintomi, innalzandoli con la sua elaborazione a segni; e con ciò li spiritualizza bensì, ma non già teoricamente ed esteticamente, sibbene come espedienti e mezzi pratici per richiamare le cose e i fatti e, come si dice, per designarli»³⁶.

Comunque, al di là della sua varietà di significati (il segno-stimolo o estrinsecazione; il segno del concetto, "espressione del concetto" nell'*Estetica* e "espressione prosastica" nella *Poesia*; il segno dei linguisti; il segno della lingua), il termine segno è dotato di una univocità d'uso individuabile nella coppia concettuale separatezza forma-contenuto ed arbitrarietà del loro rapporto.

¹) Per la prima posizione cfr. S. CAVACIUTI, *La teoria linguistica di B. Croce*, Milano, Marzorati, 1959, p. 52; per la seconda cfr. G. BONELLI, *L'estetica crociana e la grammatica*, in «Rivista di studi crociani», V (1968), n. 4, pp. 469-81; VI (1969), n. 1, pp. 50-60; VII (1970), n. 1, pp. 81-90.

²) T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza, 1971⁴; P. OLIVIER, *Notes sur le langage chez Croce*, in «Rivista di studi crociani», IX (1972), n. 4, pp. 361-72.

³) B. CROCE, *Aesthetica in nuce*, in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 1963³, p. 16.

⁴) T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, cit., p. 111.

⁵) B. CROCE, *Breviario di estetica*, Bari, Laterza, 1974¹⁸, p. 16.

⁶) Id., *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910, p. 105.

⁷) Id., *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1919, p. 109.

⁸) Cfr. ad es. M. LEROY, *Profilo storico della linguistica moderna*, Bari, Laterza, 1978⁴, p. 156.

⁹) T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, cit., p. 60.

¹⁰) B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1978⁴, p. 156.

¹¹) Id., *Le leggi fonetiche* in *Problemi di estetica*, cit., pp. 177-84.

¹²) Per es. cfr. K. VOSSLER, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung*, Heidelberg, 1913.

¹³) B. CROCE, *Problemi di estetica*, cit., p. 177.

¹⁴) F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1978⁷, p. 87.

¹⁵) Sulle ragioni di tale rifiuto cfr. T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, cit., pp. 114-26.

¹⁶) O. DUCROT, T. TODOROV, *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano, ISEDI, 1972, p. 114.

¹⁷) F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 85.

¹⁸) Anche per quelle teorie del significato che non aderiscono al concetto di immagine mentale, per es. la teoria del significa-

to come uso, il significato è comunque dato per l'uomo. G. H. R. PARKINSON (ed.), *The Theory of Meaning*, Oxford

University Press, 1978⁴, menziona sette teorie del significato: *denotation theory, image theory, casual theory, picture theory,*

verification principle, verification theory, use theory.

¹⁹) O. DUCROT, T. TODOROV, *Dizionario*, cit., p. 273.

²⁰) Per le idee che ispirano tali indagini cfr., ad es., G. FREGE, *Senso e denotazione*, in A. BONOMI (ed.), *La struttura logica del*

linguaggio, Milano, Bompiani, 1978⁴; B. RUSSELL, *Sulla denotazione*, in A. BONOMI, cit.; G. RYLE, *La teoria del significato*, in

G. GAVA, R. PIOVESAN (edd.), *La filosofia analitica*, Padova, Liviana, 1972; W. O. QUINE, *Su ciò che vi è*, in *Problemi del*

significato, Roma, Ubaldini, 1966; autori più cauti sull'impegno ontologico di un enunciato linguistico sono P. STRAWSON,

Sul riferimento, in A. BONOMI, cit. e J. SEARLE, *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri, 1976, (in particolare cfr. il Cap. 5^o).

²¹⁾ A proposito dell'unificazione che Croce compie tra le due forme di giudizio, quello definitorio e quello individuale, vogliamo notare che essa, pur appellandosi per un verso ad una teoria logica e, per l'altro, alla dottrina dell'universale concreto, può essere considerata anche dal punto di vista dell'unità di forma e contenuto nell'espressione. Il giudizio definitorio è anche individualità per il solo fatto che il concetto si esprime: l'espressione è infatti individualità. Viceversa il giudizio individuale è tale perché contiene individualità. Il *contenuto* individuale è il lato per il quale i giudizi vengono tenuti distinti. Ma, dice Croce, a ben guardare, le due forme di giudizio sono una, perché in entrambe è presente l'individualità. Ciò presuppone che l'individuale contenuto nel giudizio, cioè l'esser presente dell'intuizione-espressione dentro il concetto, e l'individuale come espressione del giudizio, cioè l'essere il concetto espresso dall'intuizione-espressione, siano identici. Ma nel primo caso l'individuale è *materia* del concetto, nel secondo invece è *forma* di esso. Il che ripete quanto abbiamo detto sulla mancata distinzione tra ciò che viene espresso e mezzo espressivo.

Analogamente avviene per la critica che Croce svolge a proposito della hegeliana *Certezza sensibile*. Il «questo» di cui Hegel tratta è la parola, l'universale linguistico, che è appunto diverso dalle realtà singole alle quali si riferisce. La teoria crociana del linguaggio-espressione, non distingue i due piani e conduce allo slittamento concettuale consistente nel confondere l'individuo *che* parla con l'individualità *di cui* parla.

²²⁾ B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1964⁹, pp. 142 e 141.

²³⁾ G. E. MOORE scrive nel saggio *Confutazione dell'idealismo* (*Studi filosofici*, Bari, Laterza, 1971, p. 44): «la realtà è spirituale' suscita ed esprime la credenza che tutto quanto l'universo possiede tutte le qualità il cui possesso si ritiene renda noi tanto superiori alle cose che sembrano essere inanimate (...)».

²⁴⁾ Per tale conclusione assurda cfr. B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1928⁶, p. 358 e Id., *L'estetica di F. Schleiermacher*, in *Ultimi saggi*, cit., pp. 165-84.

²⁵⁾ Id., *Estetica*, cit., p. 32.

²⁶⁾ Id., *Saggio sullo Hegel*, Bari, Laterza, 1967³, p. 80 sgg.

²⁷⁾ Id., *Logica*, cit., p. 72, un passo preso quasi a caso tra i molti che si potrebbero produrre.

²⁸⁾ Come per es. in J. SEARLE, *Atti linguistici*, cit. L'irripetibilità dell'espressione dà luogo inoltre alla difficoltà della comunicazione tra i parlanti. Per tale problema cfr. T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica* cit., p. 122 sgg.

²⁹⁾ B. CROCE, *Estetica*, cit., p. 26 e *Tesi fondamentali di estetica*, in ADELCHI ATTISANI (ed.), *La prima forma dell'estetica e della logica*, Messina, Principato, 1924, p. 34.

³⁰⁾ Id., *Tesi*, cit., p. 32.

³¹⁾ Id., *Logica*, cit., p. 69.

³²⁾ Id., *Estetica*, cit., p. 48.

³³⁾ Id., *Saggio sullo Hegel*, cit., p. 83.

³⁴⁾ Id., *La poesia*, Bari, Laterza, 1936, p. 15.

³⁵⁾ Per le osservazioni pertinenti a tale questione cfr. T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, cit., pp. 176-80.

³⁶⁾ B. CROCE, *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, in *Lecture di poeti*, Bari, Laterza, 1950, p. 249.